

Poesia

2

RIVISTA INTERNAZIONALE DI CULTURA POETICA - NUOVA SERIE

Carol Ann Duffy Sincerità

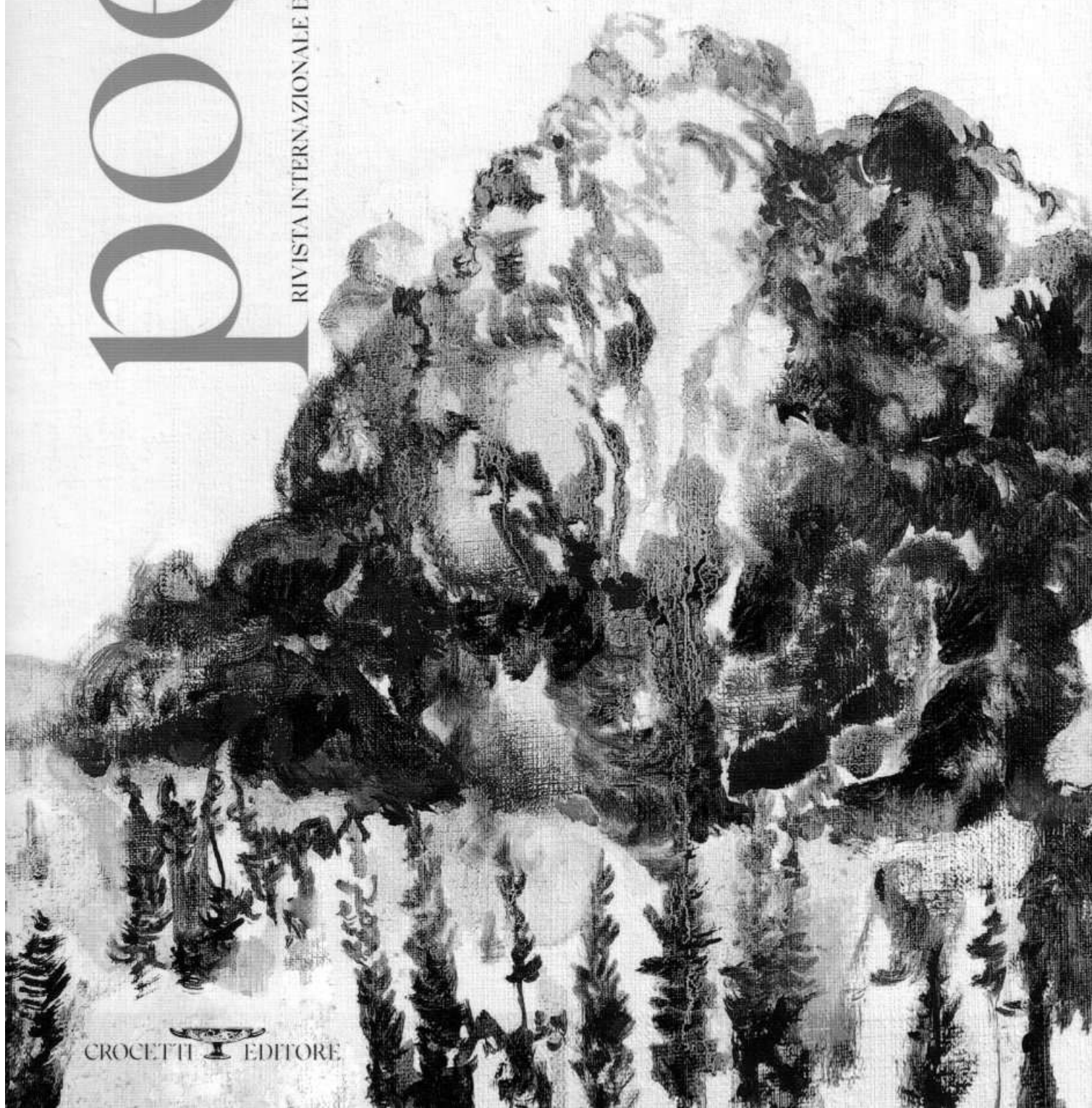
L'avvilente politica
dei nostri tempi

William Wordsworth

Mario Benedetti

Maria Grazia Calandrone

Joseph Tusiani





Leonardo Sinisgalli (terzo da sinistra) con Salvatore Quasimodo e, seduto, Carlo Bo. (© Archivio Effigie)

Leonardo Sinisgalli

L'opera in versi e in prosa

Dopo decenni di deplorata latitanza l'opera di Leonardo Sinisgalli torna in libreria. Dell'impresa che la rimette in circolo nella quasi totalità è promotrice la Fondazione che – diretta da Biagio Russo – al poeta s'intitola e ha sede in provincia di Potenza, a Montemurro, dov'egli era nato nel 1908. Tra l'ottobre del 2019 e il febbraio del 2020 sono dunque usciti negli "Oscar" Mondadori i tre molto attesi volumi: *Furor mathematicus*, a cura di Gian Italo Bischi (contiene le prose 'scientifiche'), i *Racconti* (a cura dell'estensore di questa nota, vi si riuniscono *Fiori pari, fiori dispari, Belliboschi* e *Un disegno di Scipione e altri racconti*) e *Tutte le poesie* (a cura di Franco Vitelli).

Non saprei dire quale dei tre che l'odierna edizione copre sia il 'settore' di cui più si desiderava il recupero. Fin dalla giovinezza infatti si è constatato che sono *una stessa persona* il poeta, il prosatore di fantasia e colui che, con suprema leggerezza, ragiona di architettura e di geometria, di pittura e di fisica, di ottica e di sogni... È normale che Sinisgalli si commuova sia quando legge gli studi leonardeschi sul volo degli uccelli (con Pascal, è Leonardo da Vinci uno dei suoi *auctores*), sia "nel ritrovarsi quelle virtù straordinarie legate a delle forme così semplici e folli" (gli accade in Sardegna dove, richiamato alle armi, sta provvedendo col suo reparto alla misurazione dei suoli).

Per quel che concerne il poeta (Vitelli ce ne ripropone anche la 'preistoria', i versi, lungamente sepolti, del precocissimo esordio: *Cuore*, 1927), soltanto la vicinanza anagrafica potrebbe legittimarne un inserimento nel gusto del nascente "ermetismo". La lirica del giovane Leonardo si distingue per una intrepida linearità, per un'asciuttezza che non ne cancella tuttavia il fondo senti-

mentale, il fresco *limo* di memoria su cui si basa. All'impeccabilità dei componimenti brevi ne fanno riscontro altri dove materia e passione si dispiegano con maggior dispendio di particolari. *Ventoso* (1931), che piacque a Ungaretti, è per Vitelli un testo "di cerniera" nel quale "si esercita il nuovo corso" della poesia sinisgalliana. È alle porte una stagione felice, che si illustra nelle *18 poesie* (1936) e in *Campi Elisi* (1939), sezioni centrali del prossimo e ricapitolativo libro del '43, *Vidi le Muse*.

Di questa fase c'impresiona la sintonia e sincronia con opere come *Quaderno di geometria* (1936) e *Ritratti di macchine* (1937), che testimoniano le prime esperienze del poeta (laureatosi a Roma nel '31 in ingegneria industriale) nel mondo dell'industria: dapprima in una società del gruppo Pirelli; poi, nel 1938, alla Olivetti, dov'è responsabile, a Milano, dell'ufficio tecnico di pubblicità. In alcuni racconti, oltre che nel gruppo delle *18 poesie*, la Milano del decennio '30 – così remota dalla Lucania e da Montemurro, nido familiare fervido di affetti e di nutrimenti all'immaginazione – è uno sfondo arduo non meno che un approdo irrinunciabile. In quella città Sinisgalli incontra un altro meridionale salito al nord; un poeta coetaneo, di qualità non inferiore alla sua: Alfonso Gatto. Non stupisce che nel '34 i due firmino insieme una monografia sul pittore Atanasio Soldati.

A proposito del tratto che unifica i 'campi' espressivi di Sinisgalli: chi altri avrebbe mai posto in esergo del citato *Quaderno di geometria* (che nel 1944 diventerà il capitolo iniziale del *Furor*) un prolisso periodo di Lautréamont, di un poeta (sia pure indirizzato alle "matematiche severe")? Chi altri avrebbe osato avviare così il *Quaderno* vero e proprio: "L'inverno ci stringe d'assedio nella nostra solitudine. Il corpo è aspro e pulito: l'aria di certi giorni tersa più della falce. Nelle nostre stanze il fuoco ha questo crepitio continuo, questo attizzarsi, questo mangiarsi il proprio cuore insaziabilmente", differendo per mezzo di simili referti autobiografici l'ingresso nel suo 'argomento'? Il fatto è che

tali 'confidenze', lungi dall'essere divagazioni estrose, preparano un asserto decisivo: "Nessuno ormai dubita dello stimolo che venne a Cartesio dal calore acido della stufa quando, in quel lontanissimo inverno, stendeva le prime miracolose pagine del *Discorso*" (cioè il *Discorso sul metodo*, 1637).

Ma è caratteristico di Sinisgalli questo consegnare a una matrice accidentale ed episodica anche le conquiste della scienza e del pensiero che a noi paiono motivate da principî di necessità. I suoi zibaldoni sono disseminati di aforismi: si può attingere, nel volume curato da Bischi, specialmente all'*Horror vacui* (1945) e, in quello curato da Vitelli, a un altro libro corposo e vario, *L'età della luna* (1962), in cui si alternano sezioni in verso e in prosa. Qualche esempio di sapienza condensata, sospinta magari all'orlo del paradosso: "Chi cerca i miti non li trova. La poesia li ha rifiutati"; "Il tedio sgonfia il vero, disarmata la realtà. Distrugge i nessi, cancella i confini"; "Non chiedete la fede alla Poesia. Non è acqua, non è vino. Non disseta né addormenta.

Neppure nutre"; "Non si può sempre scrivere per i poeti. Bisogna, qualche volta, scrivere per i deficienti"...

Gli anni '50, accanto ai versi de *La vigna vecchia* (1952 e 1956), registrano ulteriori applicazioni del poeta in ambito industriale (dopo esser stato *art director* alla Pirelli, fonda e dirige per la Finmeccanica, nel 1953, il periodico "Civiltà delle Macchine"; promuove quindi numerose campagne pubblicitarie per l'Eni...). Ma già da alcune liriche de *L'età della luna* si avverte una contrazione del respiro poetico. Non che *Il passero e il lebbroso* (1970), *Mosche in bottiglia* (1975) e *Dimenticatoio* (1978) siano privi di pezzi 'da antologia'. Ma il poeta ha ormai scelto di recitarvi la parte dell'anziano disincantato; fino a una *plaque* che ha il sapore del congedo, *Più vicino ai morti* (1980). Ma anche in questo regime irrevocabilmente 'riduttivo' può riemergere la conferma di un legame simpatetico fra l'emozione e il calcolo: "La geometria/colpisce/ i puri di cuore".

Silvio Ramat



Da *Tutte le poesie*

In quest'ansa dell'Agri,
Ai limiti bassi della terra,
Fiduciosa la sera mi consente
La pace casta delle acque.
Di luce arida, un'ala
Che appena turba lo stagno, si avviva
La vena in cuore, fuggitiva.
Torno da pascoli magri
E mi fu cara pena
La faticosa attesa:
Al buio seno ti ascolto
Sera stremata in rive morte.

San Babila

Trascina il vento della sera
Attaccate agli ombrelli a colore
Le piccole fioraie
Che strillano gaie nelle maglie.
Come rondini alle grondaie
Resteranno sospese nell'aria
Le venditrici di dalie
Ora che il vento della sera
Gonfia gli ombrelli a mongolfiera.

Campi Elisi

Di là dalla dolce provincia dell'Agri
Siete approdati alle rive sognate,
Oscuri morti familiari.
Le vostre salme hanno dato salute
Al verde degli orti.
I campi di fave si sono allargati
Oltre i cancelli:
Dove arse superba l'età delle rose
Le capre pestano la terra
Nei giorni di siccità.

Via Velasca

Il calpestio di tanti anni
L'ha quasi affondata, la via
Incredibilmente si è stretta.
Questa è l'ora mia, la mia ora diletta.
Io ricordo la sera che alla fioca
Luce si spense ogni rumore, un grido
Disse il mio nome come in sogno e sparve.
La via s'incurva, sgocciola
Il giorno dalle cime dei tetti:
Quest'ora dolce suona nel petto.
Non è che una larva restia
La luce, un barlume: entro la boccia
Di vetro un pesce s'illumina.

Santo Stefano 1938

Stasera s'indovina al chiaro delle nevi
Che il giorno avanza con passi di gallo.
Dalla mia stanza erta
Guardo il ballo delle ombre nel solstizio.
C'è nell'aria un indizio
Di vita nuova, una speranza certa.
Forse è il cuore che smania
In questa bianca squilla remota
O il vento che si stana.
Tra lo stridore delle pale il giorno
Vuoto è scacciato, un anno s'allontana.
La luna tardi splenderà sul selciato.

Versi per una chiocciola

a Vincenzo Monaco

Anima cava in millenni di pioggia
è il tempo inerme che ti spinge viva
come un verme! Una lima
commise tanto errore
e strinse ira e amore
in un lento artificio, un'ansa
un raggio una rima, una sostanza
storta.

La tua spoglia estatica
è, più che un'urna, un'ala che ti trasporta,
il tuo regno una foglia
che tu sporchi di bava.

Scheletro

d'acqua notturna larva
di pietra, curva i corni e conduci
le nostre vane orme nelle putride luci
del Tartaro ove torni.

Autobiografia IV

Era un fantasma saturnino
azzurro e verde mio padre
quando tornava dalle vigne
al tempo dell'insolfatura.
Aveva aperto le viti
a una a una
scostando i tralci e le ruvide foglie.
Un giorno portò un bruco
caduto da un melo,
grosso come un suo dito.
"Gli anni duri sono finiti
per Sinisgalli, i nostri figli
avranno paglia per cento cavalli"
disse una sera a sua moglie
la regina Taitù
prendendola per le due mani,
sola carezza davanti alla tribù.

Davanti al sepolcro di Federico II nel Duomo di Palermo

Chi vince contro il regno
delle Cose senza Nome?
Cadde come un nido vuoto
la tua corona, come una piuma
il tuo scettro.
La tua gloria è un mucchietto di parole.
Non ti negasti al gesto debole,
alle estasi vergognose, al palpito
nella gola, al tremore nel petto.
Per una misera rosa,

per una pazza zanzara.
Ora non odi strisciare
la luce dietro le porte?
Sotto il marmo e dentro le travi
crescerai nella morte.

Torre del Greco

L'hanno lasciata quasi intatta a Torre del Greco la stanza di Leopardi, l'armatura di ferro del letto, la polverina nella scrivania. In confronto alla Reggia di Recanati questa cameretta sembra il rifugio di un suicida. Il Poeta aveva, stando seduto, il Vesuvio alle spalle e intorno, sulle pendici del vulcano fino al mare, vigne e aranceti. Lungo il viottolo che dalla strada porta all'ingresso della villa, cresce d'estate un'erbaccia che, a scuoterla, esala un triste fetore (i circumvesuviani chiamano, questa canna malsana, *fetienta*).

Tu sarai poeta

Nel giro breve di un giorno d'inverno
Ebbe fortuna e scherno.
Piccole mani lo incoronarono
Con un serto di salici
Nell'aula gelida del convento.
Ma per poco la gloria
Lo strinse sul sagrato
Sposo bambino al vento
Che brucia le arenarie.
La luce cinse il mattino
Con un cerchio di fuoco.
Compitava le rime al borbottio
Della brace, la testa sui quaderni
In una nicchia del camino.

Le Muse volgari

Potevano anche le sue Muse
(Porzia Taliberti
La figlia del negoziante di scope,
Concetta Falotico

Nipote del sediaro
E Geronima la muta
Pastorella di capre)
Menar vanto dei suoi epiteti,
Intrecciare le sillabe del nome
Alle sue rime come
Nei ricami sui cuscini,
Le maiuscole sulla tovaglia.
Poteva baciare i piedi
Nei mulini,
Annodare le trecce alla saggina,
Nasconderle nude nella paglia.
Gl'infelici amanti
Cantarono Muse volgari,
Scrissero superbi motti
A Lucrezia Bendidio
E Laura Peperara.
Non aveva penne con punte
D'oro, d'oca o di corvo
Ma banali *lanterne*
Zoppe e sgangherate *cavallotti*.

Due campane a Milano

Mi siedo sulla sponda
Del letto in dormiveglia
Campana bionda di
San Gregorio campana
Bruna di Porta Nuova.
La vita è tranquilla
Bene o male
Sotto il pelo del tempo
Orizzontale, sorelle
Dell'esilio in una stanza
Vuota del *Doria*.
Non è spento il fuoco,
Si ravviva al vento
Solitario che trascina
Qualche canto lontano
Un trillo e il suono
Della prima messa
Una mattina senza storia.
La mia poesia si riaccende
Nel cuore se
Mi scuote una stretta

Un abbraccio forte una
Voce ch'io non sappia
Di chi è mi dice
Caro tra veglia e sonno
Tra vita e morte.
Qui venni accolto
Da grida fraterne
Da dolci promesse
E non cerco più chi non torna.
Mi basta che ancora mi accorga
Di un guizzo,
Una fitta al costato
Mi colga improvvisa e
Dai perduti sensi
Sgorga un fiotto di pianto.
Come stamane
Le tenere voci, il nero
Grumo di due campane.

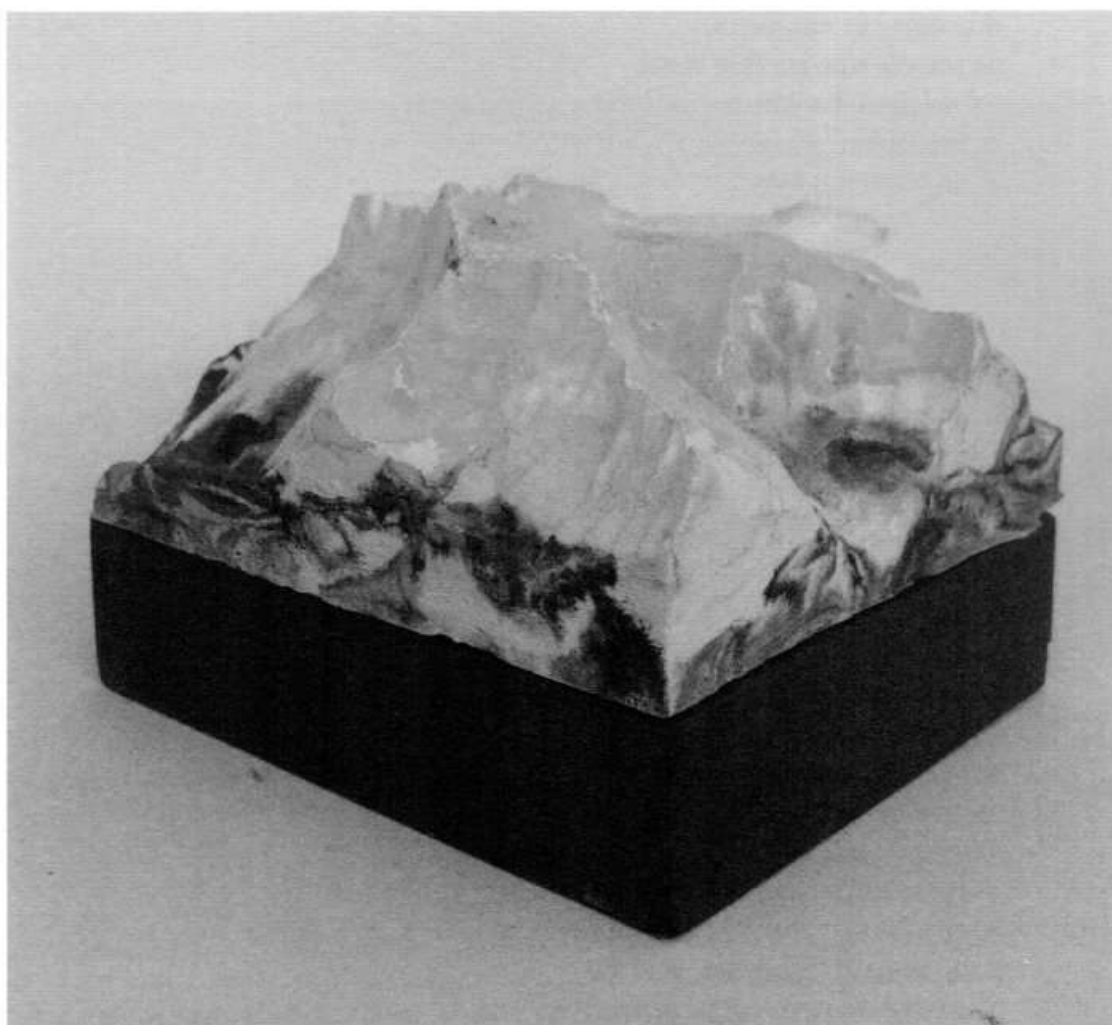
Corso Vercelli a Milano

*Tra il giorno e la notte un treno
E l'altro, eccomi qui risorto. Come
In sogno mi bevo la pioggerella
Arsa ai margini della città, le stelle
Di gas nei santuari.
Lungo è il cammino che porta di là.
Crepitano le castagne,
Cuociono nelle pentole le orecchie
Di porco, sotto gli ombrelli frigge
Il baccalà. Lascio un obolo
Nel berretto del cieco che mi annuncia
Una buona sorte. Un mutilo
Mi offre un cesto di lumache,
Il carbonaio un piatto di pannocchie.
C'è già aria di neve quassù
E sotto i vecchi stracci nel tumulto
Mi vengono incontro i miei poveri
Morti. Mi danno il meglio,
Quello che più mi piace,
Cibo premure pace. Che mi dici
Tu padre? "Se ti fermi
Metti i vermi." La notte si perde
Oltre i canali, le chiese
Rosse, i campi di ranocchie.*

L'immobilità dello scriba

L'immobilità dello scriba è la sua libertà, la sua vittoria sul caos. Lo scriba è attento a guardare e a riflettere. Non scrive per divertirsi: si taglierebbe le mani. Non scrive per impegno. Scrive quasi contro voglia sul tavolo dove mangia. Mischia aceto e inchiostro, cenere e sale. La sua cella è stretta come l'abitacolo del ciabattino che sopra le suglie le lesine lo spago la pece apre il cartoccio di sarde.

Scrivere non è certo come lavorare all'uncinetto. Mia madre recuperava la lena, ripigliava fiato cento volte nella sua lunghissima giornata. Calmava il suo cuore eternamente in sussulto, faceva riposare la testa buttandosi a sedere stremata in un angolo buio della cucina o della stanza da letto. Aveva trovato un modo di assopirsi senza dormire, prendeva in mano una coroncina, o i quattro lunghi ferri, e pregava, o allungava di due dita il gambo della calza. Tra un grano e l'altro ch'essa spingeva con impercettibili movimenti dei pollici e degli indici, indugiando gli attimi giusti per ripetere un'avemaria, probabilmente abbreviata, e alzando appena la voce su qualche vocale accentata, o tra due nodi del reticolo, di cui contava i punti a memoria per dar garbo alla caviglia o al polpaccio, mia madre inseriva un suo disegno, un sospiro.



Il manoscritto di Petrarca

Piegato sul vetro della teca
come mi piegavo sul fuoco.
C'è un libro aperto da secoli,
ci sono scritti con la penna d'oca
in ogni riga due endecasillabi
di seguito. Pensieri e sospiri
in caratteri duri,
non gli incerti segni
che fabbrica la natura.

Via Spiga

L'autunno sta dietro i cantoni,
mi spia mi aspetta. Via Spiga
è buia stretta storta.
Brucia la mia sigaretta
in una cornice vuota.
Scaricano scatole sigillate
due mimi in maglietta,
ne scivola una tra due ruote
sul selciato. La Musa e io
camminiamo a braccetto
in una vecchia foto.

La camera del suicida

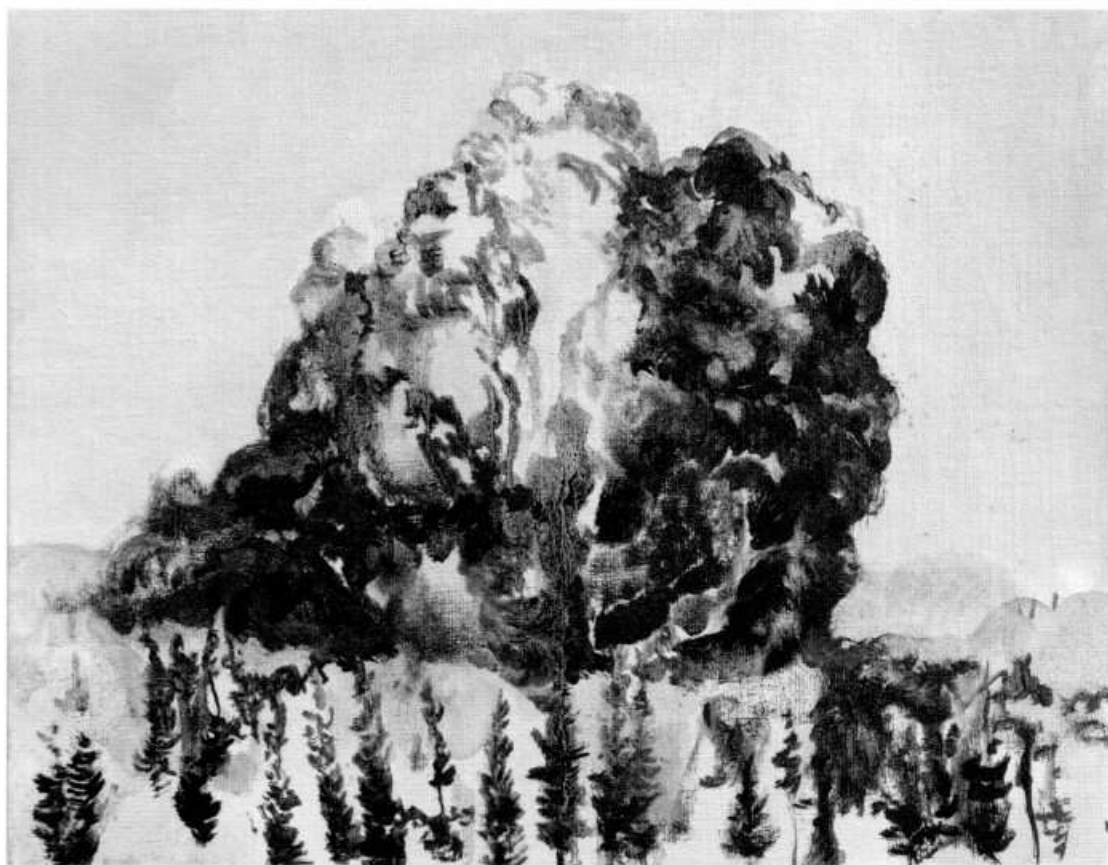
La piccola scrivania bruciacchiata
sta in un angolo dello stanzino
a tergo della casa. Una finestrella
sporge su uno spiazzo, s'intravede
una palma sull'orlo del terrapieno
che sprofonda nel vallone. Il poeta
si appoggiava con la spalliera della sedia
alla parete e vedeva di sguincio
nei giorni sereni la lama
di luce che veniva dallo Stretto.
Lo scavo dietro le spalle
ha messo a nudo la trama
grossa dei mattoni. Un pacchetto
semivuoto di nazionali, qualche
fiammifero intero spezzato spento:

lo strofinava all'intonaco
allungando il braccio.

Un bel fuoco

Un bel fuoco
è una poesia riuscita.
Si sta incerti dell'esito.
Si può scegliere la legna umida
e sbagliare l'assetto dei ciocchi.
È una fortuna oltre che un merito
montare il dispositivo che scoppi
e tenga a lungo la fiamma
viva.

La geometria
colpisce
i puri di cuore.



Da Leonardo Sinisgalli, *Tutte le poesie*, a cura di Franco Vitelli, Mondadori, Milano 2020.